

I domenica di Avvento

LETTURE: *Is* 2,1-5; *Sal* 121; *Rm* 13,11-14; *Mt* 24,37-44

«La porta oscura del tempo, del futuro è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova». Così scrive Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza. E questo sguardo colmo di attesa su un tempo che non ci appartiene, su un tempo a volte così incerto, imprevedibile e minaccioso, è come un cammino luminoso che ci introduce nel mistero liturgico che oggi iniziamo. Una porta è spalancata e noi siamo chiamati a oltrepassarla per avventurarci in un sentiero che ci conduce a un incontro. Credo che l'Avvento sia essenzialmente questo: fare del nostro tempo un luogo di attesa in cui ogni attimo, ogni relazione, ogni espressione più quotidiana della nostra vita diventa occasione rinnovata di speranza e desiderio di un incontro con colui che amiamo, con il Signore Gesù, con colui che guida la nostra vita verso una pienezza: «Andiamo con gioia incontro al Signore», canta il versetto del salmo responsoriale, il salmo 121. Vivere il tempo in questo modo richiede grande attenzione alla qualità della propria vita, una capacità continua di passaggio dalle *tenebre* alla *luce*, da una conformità alla logica mondana a una adesione radicale a Cristo. Paolo, nel testo tratto dalla lettera ai Romani, lo ricorda attraverso una immagine chiaramente battesimale: «gettiamo via le opere delle tenebre e indossiamo le armi della luce» (*Rm* 13,12). Ma è lo stesso Signore Gesù, nel brano evangelico di *Mt* 24,37-44, a indicarci la strada da percorrere in questo tempo per non compromettere quel futuro di speranza che ci sta davanti e che quella porta spalancata ci lascia intravedere. Ciò che conta, di fronte al mistero della storia e della nostra stessa esistenza personale, non è sapere e decifrare tutti quei segni che possono renderci padroni degli avvenimenti e quasi programmatori del futuro. Non è questo l'atteggiamento che custodisce la speranza del cristiano. Già i discepoli si erano lasciati catturare da questa curiosità, quando avevano posto a Gesù la domanda: «Di' a noi quando accadranno queste cose e quale sarà il segno della tua venuta e della fine del mondo» (*Mt* 24,3). Ma Gesù aveva posto fine a ogni pretesa di conoscenza di un tempo che è nella mani di Dio: «Quanto a quel giorno e a quell'ora, nessuno lo sa, né gli angeli del cielo né il Figlio, ma solo il Padre» (v. 36).

L'atteggiamento che il discepolo deve assumere fin d'ora e mantenere vivo in ogni situazione è quello espresso da Gesù nel testo evangelico, in quell'imperativo pieno di sorpresa, di tensione, di costrizione: «Vegliate perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà» (v. 42). Ma che cosa significa vivere da vigilanti nel tempo presente? E perché questo è l'atteggiamento che rende la nostra vita diversa, assolutamente nuova, sempre pronta a varcare quella porta del tempo che ci è stata spalancata? Attraverso una similitudine e una parabola, Gesù ci dà la risposta a questi interrogativi. Sottolineiamo qualche aspetto presente nella pericope evangelica di Matteo, testo che si colloca all'interno dei capitoli 24 e 25, in cui è riportato il discorso di Gesù sugli 'ultimi tempi'.

Gesù anzitutto ci mette in guardia da uno stile di vita che rischia di plasmare il nostro rapporto con il tempo e soprattutto di attutire la nostra relazione con il Signore stesso. Attraverso una similitudine, ci viene richiamato un inquietante episodio biblico, mediante il quale si attua il giudizio di Dio sulla storia. Si tratta del racconto del diluvio (cfr. *Gen* 6,6-12), del quale Gesù sottolinea in particolare la sorpresa e l'imprevedibilità dell'evento su una umanità che vive ignara e senza sospetto, totalmente immersa nelle preoccupazioni quotidiane. Gli uomini e le donne che ci vengono presentati, non sono poi così tanto lontani da noi. Non sono migliori o peggiori di noi e non è il loro comportamento morale a destare l'attenzione di Gesù. Anzi è sottolineata l'assoluta ordinarietà delle loro azioni e delle loro relazioni. Ciò che compiono è ciò che di fatto caratterizza la vita dell'uomo nella sua normalità: «...mangiavano e bevevano, prendevano moglie e prendevano marito...» (v. 38). Ecco perché non sono diversi da noi e, in fondo, possono diventare lo specchio della nostra umanità, della nostra vita. Paradossalmente, l'ordinarietà delle azioni che compiono, la loro monotonia e la loro ripetitività, può diventare alla fine una sorta di anestesia totale che annulla ogni senso spirituale. Nella loro vita così normale, questi uomini e queste donne «*non si accorsero*

di nulla finché venne il diluvio e travolse tutti» (v. 39): non ebbero la minima sensazione della gravità della situazione. Il tempo di questi uomini si trasforma in un ammasso di azioni accostate, che scorrono via senza una profondità verso una fine che inghiotte. Così concentrati su di sé, preoccupati delle cose che si fanno, questi uomini si lasciano distrarre da tutto ciò che compone la vita fino a dimenticare il senso e la direzione di marcia della vita stessa. Si vive un presente, ma alla superficie, senza valutare con lucidità gli eventi della propria storia. Non dimentichiamo che, richiamando questo esempio biblico, Gesù non deplora la quotidianità della vita, ma l'incoscienza e la spensieratezza di chi si lascia vivere senza entrare nel cuore stesso della vita.

La superficialità di una vita che non sa cogliere il senso profondo degli eventi, non sa accoglierli come occasione di incontro con il Signore, non sa lasciarsi provocare per cambiare rotta sottoponendosi al giudizio del Signore (tema presente nei vv. 40-41 e nel testo di *Is* 2,4), rischia di diventare il vero pericolo per una esistenza aperta al futuro, per una vita che sa attendere quella pienezza e quell'altrove che sono dono del Signore. Allora possiamo comprendere tutta la forza dell'imperativo che Gesù ci lascia come vero impegno per vivere da uomini saggi in questa storia (v. 43: «cercate di capire questo...»): «*Vegliate perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà*» (v. 42). La paradossale parabola del ladro notturno illustra con realismo la imprevedibilità della venuta del Signore Gesù (vv. 43-44). Un ladro non avvisa «il padrone di casa» quando tenterà di svaligiargli l'abitazione; agisce di sorpresa. E di fronte alla improvvisa venuta di un ladro, non si può calcolare un tempo di veglia. La sola sapienza possibile per il padrone di casa è quella di *tenersi sempre pronti*. Fuori metafora, sta qui il paradosso della vigilanza: non *essere pronti* perché si conosce l'ora in cui «il Signore verrà», ma *essere pronti* perché verrà «nell'ora che non immaginiamo» (v. 44).

Il discepolo di Gesù non ha di fronte un'altra storia, meno violenta o meno inquietante. Non è esente dalla quotidianità che caratterizza la vita di tutti gli uomini. Non conosce coordinate di tempo o spazio che con precisione gli permettono di interpretare il futuro. Il discepolo di Gesù è chiamato solo a custodire, nella vigilanza, una tensione, una direzione, una speranza affidando tutto nelle mani potenti del suo Signore e lasciando a lui il compimento di ogni cosa. Nel tempo che viviamo, a volte apparentemente contraddittorio, spesso è smentito quello che cerchiamo con la vigilanza e gli eventi sembrano deludere e indebolire ogni speranza. Ma proprio il non fermarsi alla superficie, il cercare di accorgersi di ogni piccolo segno che, nonostante tutto, è presente in questa nostra storia, ci permette di andare oltre, comprendere che la storia non cammina verso una fine che inghiotte tutto, ma verso il fine che dà senso a tutto, a cominciare dagli avvenimenti quotidiani che siamo chiamati a vivere. Come ogni uomo, il credente mangia e beve, lavora e intesse relazioni, ama e desidera e tutto questo lo vive in una assoluta ordinarietà. Ma la vigilanza gli permette di vivere tutto questo nello straordinario della presenza di Dio e nella attesa appassionata di incontrare quel volto il cui sguardo ci sorregge con infinito amore. Giorno dopo giorno, il tempo, proprio nella sua ordinarietà, diventa il luogo in cui ci alleniamo a incontrare il Signore perché già lo incontriamo e viviamo sotto il suo sguardo. Questa è la saggezza della vigilanza, l'unica sapienza che siamo chiamati a custodire, l'unica speranza che dobbiamo seminare ogni giorno nel terreno della nostra vita e nel cuore di tutti coloro che incontriamo. In fondo, come cristiani, non abbiamo altro impegno nella storia. Forse ci sorprende un po' questo, così abituati a intervenire e a impegnarci in tutti quegli spazi della storia in cui sentiamo di portare qualcosa come cristiani. Certamente il cristiano deve testimoniare l'evangelo in ogni luogo dove l'uomo attende salvezza e liberazione. Ma il discepolo di Gesù sa che la gioiosa notizia, la salvezza e la liberazione, non sono il semplice frutto di un impegno generoso o eroico. L'evangelo è anzitutto un volto: quello di Gesù ed è la sua presenza nella vita dell'uomo a dare gioia, speranza, liberazione, salvezza. E allora il primo impegno del credente è attendere che continuamente, e alla fine dei tempi, questo volto possa giungere a dare compimento a tutta la storia.